Fuga dalla guerra

A Zagabria tra i bambini che giocano silenziosi negli esigui spazi di un vagone ferroviario. Un treno carico di dolore, fame e rabbia. Racconti di una guerra che sta violando tutte le «regole». Gli attacchi ai convogli della Croce rossa

Un popolo in marcia per non morire

Migliaia di bosniaci premono alle frontiere. Chi li accoglierà?

Mentre cadono nuove bombe a Osijek e a Zara, mentre gli scontri infuriano a Sarajevo, mentre la bellissima Mostar si riduce a un cumulo di macerie, un interminabile dolorante fiume umano abbandona in questi giorni la Bosnia-Erzegovina, al centro di quella che fu la repubblica jugoslava. Decine di migliaia di nuovi profughi si aggiungono a quelli che già avevano lasciato le loro terre. Dove andranno? Chi li accoglierà?

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

ZAGABRIA. I bambini bosniaci hanno capelli biondi e occhi atterriti. Non rispondono ai sorrisi se non mestamente. A grappoli si nascondono dietro le larghe vesti delle madri, e giocano silenziosi negli esigui spazi di un vagone ferroviario. I loro panni sono stesi ad asciugare ai finestrini.

Fra le macerie di un villaggio bombardato, sotto le tende di un fragile riparo campestre, dentro il nero involucro di un treno, ci sono sempre gli occhi dei bambini a interrogare la ragione adulta. Ieri erano sotto le bombe di Mostar o di Sarajevo; oggi sono a Zagabria, in sosta sopra un binario morto ai margini della stazione centrale. E domani? Dove andranno domani, a quale frontiera busseranno: alla Slovenia, all'Ungheria, all'Austria, all'Italia?

Un tempo, molti secoli fa, i bambini bosniaci scelti dal signore dei «giannizzeri», venivano deportati in Turchia perché diventassero musulmani e soldati. Li mettevano piangenti nei canestri, uno di qua l'altro di là sulla groppa del cavallo, e via verso la Sublime Porta, fra gli strepiti delle madri. È poi così diverso, oggi? Bambini o adulti, questi profughi portano con sé un carico terribile di dolore, di fame, di rabbia. Ma nessuno vuole dolore, fame e rabbia. Gli spiragli ne lasceranno filtrare solo un poco. E così andranno da una sponda all'altra, da una maledizione all'altra. Accadrà. È già accaduto.

Qualcuno dice: sono le regole della guerra. Ma se c'è una cosa che appare chiarissima in quest'orizzonte di piombo è che ogni «regola» in questa guerra fra popoli della ex Jugoslavia è stata sovvertita, cancellata, scalzata da una cieca volontà di reciproco annullamento. Se è una regola lasciare che i feriti vengano soccorsi, allora essa è stata violata: ieri in Bosnia, sulla strada che dall'aeroporto conduce alla capitale Sarajevo, tre autocarri della Croce rossa internazionale sono stati colpiti da missili; due volontari sono morti, e il carico di medicinali e plasma è andato distrutto. Se è una regola risparmiare le popolazioni civili, allora come giudicare la distruzione dei villaggi contadini, la presa di ostaggi, l'avvelenamento dei depositi d'acqua, gli incendi, i saccheggi? La tv croata ha mostrato ieri da Spalato, dove erano fortunosamente giunte, le immagini angosciose di un gruppo di musulmani di Bratumac, sul confine fra Serbia e Bosnia: hanno raccontato d'essere stati cacciati dal loro paese, d'essere stati inseguiti mentre fuggivano verso zone più sicure, d'essere stati torturati, accoltellati e bastonati. A farlo erano spesso loro vicini di casa, serbi. Se è una regola il rispetto degli stessi prigionieri, allora come è possibile flagellare, mutilare, perfino giungere a esibire orribili trofei?

Non si sottrae, questo come ogni altro conflitto dei nostri giorni, ad un uso spregiudicato degli strumenti della comunicazione di massa. Si sa bene che le notizie e financo le immagini possono star dentro una cinica regia (Timisoara - ricordate?- da qui non è poi molto lontana). Ma è sensazione diffusa che ogni limite sia stato superato e che, soprattutto in alcune zone della Bosnia-Erzegovina e specie nei confronti della popolazione musulmana, bande di milizie irregolari serbe si stiano abbandonando ad un autentico massacro.

Ricorre di continuo una definizione: «guerra medievale». La ripetono gli osservatori internazionali, i comandanti delle forze speciali dell'Onu, i giornalisti acquartierati a Belgrado e a Zagabria. Non vi rinuncia neppure Ivica Percan, giovane vicepresidente del parlamento di Croazia, che mi accoglie nel suo studio, di fronte al palazzo di Tudjman. Sarà efficace ma quell'aggettivo ha tutto il sapore di un esorcismo, tradisce una volontà di ricacciare nell'oscurità del passato una realtà terribilmente attuale: questa è una guerra del nostro tempo, questi sono profughi del nostro tempo, questo scenario politico è lo scenario del nostro tempo, vigilia di un nuovo millennio! Ed anche i testimoni di questo dramma -l'Europa e l'Italia specialmente- non possono fingere di appartenere ad un'orbita remota: basta alzarsi sulla punta dei piedi, basta guardare oltre i monti, oltre l'Adriatico... Del resto, se è vero che la crisi della Jugoslavia coincide con la crisi dell'Europa dopo la caduta del comunismo e la fine dell'equilibrio del terrore fra Est e Ovest, questo non dovrebbe bastare a fugare ogni ricorso a illusorie categorie del passato?

Dalle finestre dello studio di Percan si vede il portale della antica chiesa di San Marco protetto da una pila di sacchetti di sabbia. Ai piedi della collina, nelle vetrine e per le strade della città nuova, ci sono foto di altre chiese bombardate, e libri di storia patria e vessilli e fiaccole e altro ancora che valga a dire della ritrovata identità nazionale, della riconquistata indipendenza contro il serbo nemico di sempre, quel serbo - spiegano- che ieri pretendeva di piegare la Croazia come oggi sta piegando la Bosnia-Erzegovina.

Il vicepresidente del parlamento croato dice che da due settimane la Croazia sta gridando all'Europa che non ce la fa, che da sola non può assicurare né un tetto né un pezzo di pane agli 850mila profughi che cercano aiuto. Molti, di nazionalità croata, si sono trasferiti dall'interno sulla costa: a Fiume, a Spalato, a Makarska. Altri sono ricoverati nei campi presso Zagabria. Altri ancora – e sono i 350mila bosniaci di questi giorni – non si sa dove metterli. Ma l'Europa ha orecchie distratte.

In Istria c'è un ordine del ministero: i bosniaci non possono occupare hotel e campeggi

In case e caserme ma negli alberghi no I profughi non devono turbare il turismo

Stipati nelle ex caserme. Ammucchiati nelle case di altri musulmani. Infilati nelle colonie, nelle case di riposo, nei centri-vacanza delle fabbriche. Ma negli alberghi no. Nei campeggi nemmeno. In Istria è arrivato l'ordine ministeriale: i profughi bosniaci non devono turbare il turismo, unica speranza di rinsanguare le casse statali disastrate. Quattrocentosessantasettemila posti-letto aspettano solo tedeschi ed italiani.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

FIUME. Nel porticciolo di Abbazia, «la perla del Quarnaro», dondolano tranquille le barche italiane e tedesche. Sopra, nel mega-hotel Admiral, l'unico rumore è quello degli alberi tintinnanti. «Profughi qui? Nooo», si scandalizza il maitre. L'elenco dei clienti è striminzito: una coppia italiana, due tedesche, un paio di finlandesi dell'Onu. Pochi di più all'Adriatic, con casinò annesso. Siamo lì negli altri cinque alberghi già aperti per la «stagione». Ma Abbazia, coi suoi 11.500 letti «turistici», non doveva essere straboccante di profughi bosniaci? Non se ne vedono proprio. Controllo all'ufficio del turismo: «Oggi ne abbiamo 1.109», calcola l'impiegata. E dove sono? «In case private, presso amici o parenti». Negli alberghi no? «No. Negli alberghi non ci sono e non ci saranno». Qualche chilometro più giù, dove la costa si fa meno esclusiva, c'è l'hotel «Icici», 390 letti. Mesi fa era pieno di sfollati croati. Pian piano, il grosso se n'è andato. «Se voglio una stanza per luglio, sarà pieno di profughi della Bosnia?». «Non si preoccupi. Se proprio dovessero venire li sistemiamo in una palazzina a parte. Le stanze sul mare sono riservate ai turisti». Già «riservato» è il vicino autocampeggio, pronto a farsi infilzare dai paletti delle tende. Le roulotte in affitto attendono, vuote. È lunga la costa, tutta una sfilata di paesini, ed alberghi, e pànsion, e campeggi. Vuoti. In giù, e di nuovo in su fino a Fiume, non si vedono i vestitoni a fiori e le teste velate delle «mussulmane». Men che mai nelle isole. Ecco Lussino, 17.000 posti-letto in alberghi, camere e campeggi. «Abbiamo gli hotel vuoti, pronti per gli ospiti», 'rassicura' Iva Vidulic, «sales manager» della Jadranka, la maggior compagnia turistica. Ed i profughi, che secondo i dati ufficiali dovrebbero essere già 520? «Macchè. Dalla Bosnia ne sono arrivati una trentina, sono sistemati nella casa di riposo di Lussingrande». Negli alberghi niente? «No, garantisco. Il ministero del turismo ha deciso così. A me spiace per questa povera gente, ma si sa che chi è in vacanza non vuole vedersi attorno persone ridotte così». Non le sembra un pò strano urlare aiuto all'occidente, ed intanto tenere le stanze vuote? «Capisco. D'altra parte se non tiriamo su un pò di valuta, come ci salviamo?». Così, a Lussino, gli eroi del giorno sono i duecentocinquanta turisti stranieri che stanno prendendo il primo sole. Ed i duemila che hanno fatto una capatina per Pasqua ed il primo maggio. «Stranieri», compresi gli sloveni. Ed esclusi i bosniaci. Sono arrivati in 250.000 in Croazia? Il ministro Separovic lancia appelli disperati giurando che «non sappiamo più dove metterli»? Sarà vero. Ma intanto il presidente della camera di commercio di Fiume scrive che Istria e Quarnaro «dispongono di 467.000 posti-letto» per vacanzieri, che da soli nel 1990 hanno prodotto 3 miliardi di dollari d'entrate, che presente e futuro sono proprio nel turismo, essendoci «inesauribili possibilità in zone non ancora sfruttate che in minima parte». E sempre a Fiume, capolinea delle fughe via mare da Spalato, i profughi come arrivano vengono smistati e spediti verso Zagabria o Lubiana. «Qui ne sono rimasti poco più di 5.000», dice Ladislav Jercic, direttore del centro profughi di via Gorki: «Li abbiamo sistemati presso famiglie mussulmane, in un villaggio turistico, abbiamo riaperto la colonia montana di Platac». Si interrompe continuamente per rispondere al telefono, agli interlocutori urla «katastròfa, katastròfa». «Davvero, non sappiamo più dove metterli. Ne sono arrivati anche oggi, per nave». E dove sono? «Un pò li ha presi la Croce Rossa, un pò li abbiamo mandati in pullman verso Lubiana. Gli sloveni hanno detto che non li prendono, ma li abbiamo spediti lo stesso». Sorride... «Anche l'Italia deve capire». Quanto vi costa, ospitare un profugo? «Spendiamo cinquecento dinari al giorno». Tremilacinquecento lire. Non converrebbe se l'Italia affittasse qualche albergo e pagasse il soggiorno in Croazia? «Ah, ma è quello che chiediamo. Denaro, dateci denaro, noi non ne abbiamo più. Dateci soldi per impiantare tendopoli, per sistemare le caserme, per comprare il cibo». Gli alberghi, quelli delle zone migliori, continuano a non essere presi in considerazione. Servono a guadagnare, ed è comprensibile. I profughi, alla larga, in Croazia come in Slovenia. Stanno in campi di fortuna. In qualche tendopoli come quella in costruzione ad Ancarano, sopra Capodistria, ancora senza i servizi necessari di cui pullulano i vicini campeggi. In qualche caserma abbandonata dall'«Armata», quella grande di Pola in Croazia, quella piccola di Postumia in Slovenia, dove stavano stretti 400 soldati e adesso sono parcheggiati più di mille poveracci. E neanche tutte le caserme. Quella liberata dalla Marina a Lussino è indisponibile, destinata alla metamorfosi in yatch club. Povera ex Jugoslavia. Dove, giornali di ieri, l'inflazione è al 15% mensile, ma intanto a Lubiana le vendite di Ferrari Testarossa non riescono ad accontentare la domanda.

Bambini rifuggiati a Spalato in Croazia, e in alto, profughi accolti a Salisburgo dalle autorità della amministrazione della città

Croati e musulmani d'accordo per la confederazione

Mladic minaccia: raderò al suolo Sarajevo

GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Su Sarajevo, capitale di un paese dilaniato, ora incombe la minaccia della distruzione. Il generale Ratko Mladic, comandante dei reparti federali che sono sul punto di lasciare le caserme e ritirarsi in Serbia, ha minacciato di radere al suolo la città nel caso di ostacoli frapposti al ritiro delle truppe. «L'armata avrebbe dovuto ritirarsi secondo gli accordi – ha dichiarato Mario-fil Ljubicic, membro della presidenza della Bosnia-Erzegovina – ma c'è stato un rinvio e il generale Mladic in persona ha fatto sapere che gli aerei colpiranno Sarajevo se ci dovessero essere problemi nell'evacuazione dalle caserme».

Quali problemi? Secondo le intese intervenute, a seguito della decisione della presidenza della Repubblica federale di Jugoslavia di far rientrare in Serbia e Montenegro, tutti i militari delle rispettive nazionalità, parte delle forze di stanza in Bosnia-Erzegovina, avrebbero già dovuto lasciare le loro posizioni. L'accordo aveva previsto che i soldati potranno portare con se soltanto le armi leggere. I bosniaci però, prima di dare il via libero, intendono verificare lo stato delle caserme e soprattutto ispezionare i convogli in partenza. Mladic, da parte sua, non vuole permettere ispezioni di sorta e a questo punto è verosimile prevedere un ulteriore prova di forza che potrebbe sloclare in un pesante bombardamento della capitale.

Se non bastasse questa minaccia c'è da registrare l'intesa dell'altra sera a Spalato tra i rappresentanti croati e musulmani della Bosnia-Erzegovina, in base alla quale si «concorda che una confederazione tra gli stati sovrani della Bosnia-Erzegovina e della Croazia è accettabile per il popolo musulmano e per quello croato», tanto che «il progetto ha esecuzione immediata». Il documento, inoltre, prevede un unico comando delle forze armate della repubblica e la totale esclusione di ogni trattativa con la forte componente serba, pari al 32 per cento della repubblica.

In pratica il progetto di confederazione tra le due repubbliche «legalizzerebbe» l'intervento armato croato, ad opera principalmente oggi degli estremisti ustascia di Dobroslav Paraga, e d'altra parte autorizzerebbe, nei fatti, i dirigenti della Repubblica dei serbi della Bosnia-Erzgovina, ad utilizzare, in piena luce, gli oltre 85mila effettivi dell'armata federale destinati a non rientrare nella nuova Jugoslavia. Ci sarebbero quindi tutte le premesse per una inasprirsi della guerra.

In arrivo altre quattro corriere di fuggiaschi dalla Bosnia Erzegovina

«Corsia celere per gli sfollati» Sì del governo al piano di aiuti

ROMA. «La Bosnia non sarà un altro caso Albania. Se ci troveremo di fronte ad un esodo di massa, questo dovrà essere gestito con il contributo di tutti». Chiama in causa l'Europa la ministra Margherita Boniver appena uscita dal Consiglio dei ministri riunito per affrontare l'ondata dei profughi dell'ex Jugoslavia distrutta dalla guerra civile. Nessuna «quota» di accoglienza è stato fissata dal governo italiano, in attesa che i Dodici decidano come ripartirsi il costo della drammatica fuga di migliaia di donne, anziani e bambini cacciati a forza dalle proprie case. Nessun «numero chiuso», nè la dichiarazione dello stato di emergenza su tutto il territorio nazionale. Riunito a palazzo Chigi, il consiglio dei ministri ha scelto di dare luce verde ad una «corsia preferenziale» per le iniziative umanitarie e di accoglienza. Una strada «celere» per consentire alla pubblica amministrazione di concretizzare rapidamente la solidarietà con i profughi jugoslavi pronti a varcare la frontiera italiana. Preoccupato di non ripetere il fiasco della sconcertante accoglienza riservata ai profughi albanesi in fuga dalla povertà e dal regime, il governo tenta insomma di mettere in campo una macchina più efficiente per attingere, per esempio, senza troppi ostacoli ai fondi gestiti da altri ministeri. «Non abbiamo proceduto a dichiarare lo Stato di emergenza - ha spiegato il sottosegretario alla presidenza del Consigli, Nino Cristofori - ma il governo ha deciso provvedimenti simili allo stato d'emergenza per sveltire le procedure». Ora spetterà al ministro per la protezione civile emettere un'ordinanza ad hoc.

L'Italia ha già detto il suo «sì» per ospitare 620 profughi da sistemare nelle caserme, altre quattro corriere erano attese ieri sera ai confini. La caserma di Cervignano è già pronta ad accogliere 150 dei 700 profughi in arrivo dalla Bosnia dopo una tappa a Zagabria. «Tutto è già organizzato, per l'assistenza non dovrebbero esserci problemi», hanno commentato i responsabili militari. Ma le cifre fornite dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati sono allarmanti: in Bosnia gli sfollati sono già 650.000 e se non ci saranno schiarite sul fronte nero della guerra, altri 500.000 potrebbero aggiungersi nei prossimi due mesi. Complessivamente un milione e mezzo di persone ha lasciato la propria casa nell'ex Jugoslavia, di questi 650 mila hanno trovato rifugio in Croazia, 225 mila in Serbia, 40 mila in Slovenia e 253 mila in Bosnia. Oltre 250 mila persone sono fuggite all'estero mettendosi in viaggio verso la Germania (120 mila) e l'Austria (20 mila). Le cifre ufficiali per l'Italia sono ferme a quota cinquemila. Una «tragedia epica», ha giudicato la ministra per l'immigrazione tenendo però a precisare che nonostante le proporzioni dell'esodo «la situazione è sotto controllo». Ma l'Europa deve fare la sua parte, ha in sostanza ribadito Margherita Boniver. «La Cee apra un corridoio internazionale» per le popolazioni colpite dalla guerra, hanno chiesto 36 deputati del Pds presentando una mozione alla Camera. Nel testo, firmato tra gli altri da massimo D'alema e Giorgio Napolitano, si chiede di garantire l'asilo politico a chi cerca rifugio in Italia, di sostenere in sede internazionale la richiesta di amnistia per i disertori, si sollecita l'adozione di sanzioni economiche da parte dell'Onu e della Cee in caso di mancato cessate il fuoco nella Bosnia Erzegovina, un rigoroso embargo di ogni fornitura di armi alle parti in conflitto.

Il tribunale di Manila ordina l'arresto di Imelda Marcos

Il tribunale di Manila ha ordinato l'arresto di Imelda Marcos (nella foto), dopo che la vedova del dittatore filippino non si era presentata in aula per rispondere dell'accusa di trasferimento di fondi statali su depositi bancari privati in Svizzera. Imelda ha inteso così lanciare una «personale campagna di disubbidienza civile» per protestare contro i presunti brogli nelle presidenziali dell'11 maggio. Intanto il conto dei voti prosegue a rilento. È stato scrutinato poco più di un terzo delle schede. Ramos è in testa con quasi 3 milioni di preferenze, Miriam Santiago seconda con poco più di un milione e mezzo.

Mosca Consigliere in manette per una tangente

Il comune di Mosca ha creato un precedente nel quadro dell'annunciata campagna contro la corruzione, privando un consigliere dell'immunità e votando il suo arresto. Al centro della vicenda sta il sottoprefetto del rione moscovita Krylatskoe, Vladimir Smyshnikov accusato di aver tentato di intascare 500 mila rubli in cambio a un «favore» nella stipulazione di un contratto commerciale. La consegna della tangente, con banconote marchiate, è stata filmata in videocassetta presentata, quindi, al Mossoviet. L'incriminato ha denunciato in aula «una campagna politica contro i Soviet» e se l'è presa con i giornali della capitale che nei giorni scorsi hanno fornito numerosi particolari sul suo dubbio operato.

Maastricht divide i tory Oggi il dibattito in Parlamento

Non si preannuncia facile l'iter con cui il parlamento britannico si accinge a ratificare i trattati di Maastricht. Alla vigilia del dibattito, che verrà aperto oggi ai comuni dal premier John Major, e che si conclude con il voto di giovedì, è da registrare una intensa attività diplomatica soprattutto da parte del ministro degli Esteri Douglas Hurd tra i colleghi di partito, specialmente le nuove reclute, per cercare di ridurre al minimo il rischio di una ribellione tra le file tory. Già una trentina di deputati conservatori, secondo fonti parlamentari, potrebbero sfidare la disciplina di partito e votare contro la ratifica, mentre monta la fronda tra le file laburiste dove un centinaio di deputati aderenti al «Tribune Group», la «sinistra morbida» del partito, è stato invitato dal segretario del gruppo, Peter Hain, a votare contro Maastricht. La leadership laburista si orienta invece verso una massiccia astensione dal voto.

In Bosnia «L'America non farà da gendarme»

L'America non è il «gendarme» del mondo e non ha alcuna intenzione di intervenire in Bosnia Erzegovina. Lo ha detto ieri il portavoce del dipartimento di Stato Margaret Tutwiler. La precisazione è stata provocata da un disperato appello del ministro degli esteri del nuovo Stato ex jugoslavo, Haris Silajdzic, che ha implorato la Comunità internazionale di salvare il suo paese «dalla peggiore ondata di brutalità dai tempi dei nazisti». Washington ha subito risposto picche: «Non abbiamo nessun interesse nazionale o strategico in quella regione» ha detto la Tutwiler. «La commozione che tutti proviamo è ben diversa da una decisione del presidente di impegnare le truppe americane».

Omicidio Kennedy «Ha ragione la commissione Warren»

Uno studio dell'Associazione Medica Americana (AMA) sostiene le conclusioni della commissione Warren sull'assassinio di John Kennedy: ad uccidere il presidente è stato un solo assassino e sono state solo due sole le pallottole che hanno colpito il bersaglio. In una conferenza stampa, George Lundberg direttore del «Journal of the American Medical Association», ha detto che l'AMA ha formulato il suo giudizio sulla base di interviste con i patologi che effettuarono l'autoposia sul cadavere di Kennedy. Lundberg ha detto di essere rimasto fortemente turbato dal film di Oliver Stone «JFK», che ha riproposto la teoria del complotto generalizzato e che ha rinnovato l'interesse per l' assassinio, giudicandolo un insulto per la scienza medica.

Stati Uniti Sessanta anni per traffico di bambini

Dodicimila dollari in cambio di cinque bambini: Adamina De Jesus, una madre ispanica del ghetto di Houston, Usa, è stata condannata a 60 anni di prigione per aver venduto i figli a una sensale procaccia-adozioni. Lei si difende: «Macché venduto. Li ho affidati ad altri genitori che potessero garantire loro un avvenire migliore». Adamina non è alla prima condanna: deve già scontare 25 anni di prigione per rapina, traffico di cocaina e omicidio. Con la donna è finita sotto processo l'avvocatessa Leslie Thacker, intermediaria tra Adamina e le coppie desiderose di adottare: sarebbe stata lei a versare 12.723 dollari in cambio della firma sui documenti che privavano la madre di ogni diritto su cinque dei suoi sette figli.

VIRGINIA LORI

Ora e sempre resistenza.

Renault 4

È l'ultima occasione per prenotare un mito.